

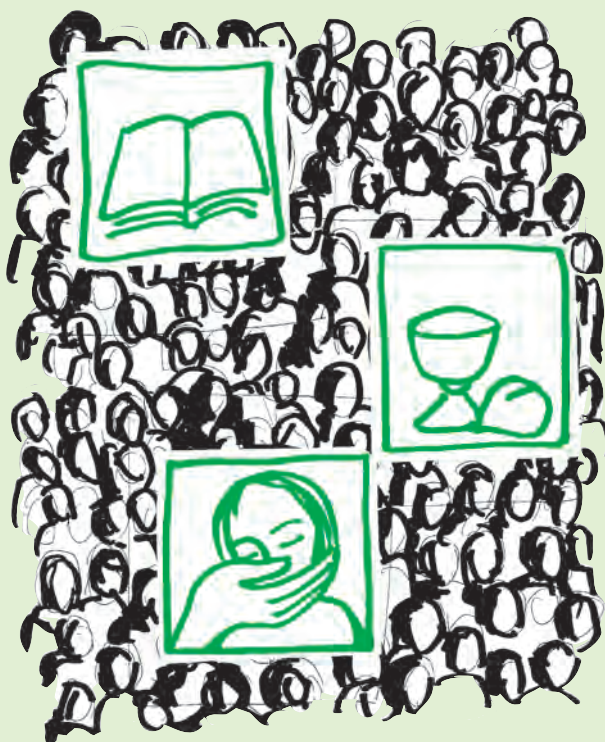
comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXII
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2006 Gennaio **330**

LE TRE COLONNE DEL MONDO



Non solo le case, ma anche il mondo nel suo insieme ha le sue fondamenta. Quando queste barcollano tutto il mondo viene scosso e i suoi abitanti si sentono smarriti. L'epoca che stiamo vivendo sembra un tempo così. Noi credenti siamo convinti che la nostra tradizione religiosa possa dare un contributo a questa necessaria rifondazione del mondo. Tra l'altro, quest'opera rifondatrice assomiglia molto a quello che i cristiani dovrebbero fare ordinariamente nelle loro comunità. Nel cammino di Avvento abbiamo provato a ridirci quali sono per la tradizione giudeo-cristiana le colonne che reggono il mondo. Ne riportiamo qui un riassunto.



Il mondo appoggia su tre colonne

Un mondo disorientato

I mutamenti e i problemi che stiamo vivendo fanno pensare in qualche modo a una necessaria rifondazione del mondo. Il mondo nel quale ci troviamo ci dà la sensazione di una ressa e di una confusione: ci accalchiamo in tanti contemporaneamente, con troppi interessi e mentalità diversi. La “globalizzazione” ci arriva addosso con un effetto di smarrimento e di paura: e un carico enorme di problemi. Il mondo è un’unica piazza, e si tratta di dar ordine a una folla immensa, a popoli e a culture diversi, di rispondere a bisogni e desideri sterminati, mantenendo le condizioni minimali di ordine e di giustizia. E la terra ci appare un’unica casa che, anche per la prepotenza dell’uomo, fa fatica a garantire le condizioni di abitabilità. E la nostra cultura – la cultura avanzata di noi “occidentali” – offre sì risorse ingegnose e scintillanti – tutte riassumibili in due parole: democrazia e mercato, individuo e benessere – ma dell’ordine degli strumenti, abbondanti e raffinati, poveri però di fini, di speranze e di progetti, di significati e di legami che ci tengono uniti in una comune impresa. Si crogiola in un individualismo libertario, inadatto ad affrontare queste grandi sfide. Ed è complessata nei confronti di Dio: non c’è buona, equilibrata armonia tra Dio e l’uomo, tra la sapienza divina e la sapienza umana. I più evoluti, i più moderni tra noi preferiscono relegare Dio nel privato delle singole coscienze; il mondo lo tirano avanti gli uomini da soli.

In questa situazione difficile – dove è così facile la confusione o la rassegnazione – è urgente trovare qualche bussola: andare incontro a un futuro che ci incalza e ci minaccia mettendo nel nostro zaino ciò che è essenziale. Cos’è che è essenziale? Da che parte ricominciare per orientarsi? Noi – restando sulle piazze e nella casa comune a tutti gli uomini, condividendo le sfide e le angustie dell’uomo moderno, non sottraendoci alla complessità della situazione in cui ci troviamo – riteniamo di cercare l’essenziale dalle parti di un rinnovato accordo con Dio, di una rinnovata capacità di dialogo con la sua sapienza. Uomini credenti, pensiamo che questo che stiamo vivendo sia un momento critico della creazione e della storia sognata da Dio; e che ci venga chiesto da Dio e dalla sua sapienza di dargli una mano a governare l’avventura umana. Siamo convinti che il piano di Dio raccolto nelle Scritture stia al fondamento della struttura del mondo; che la tradizione biblica o giudeo-cristiana hanno un ruolo decisivo da giocare nella storia del mondo. Ora, tutta la tradizione biblica è riassumibile in un detto giudaico antico a proposito delle “tre colonne” su cui si regge il mondo. Questo detto ci farà da canovaccio in questo nostro itinerario.

La sentenza di Simeone il giusto

Dopo la caduta di Gerusalemme nell’anno ’70 della nostra era il giudaismo cercò di riorganizzarsi: si riunirono a Jamnia, a sud di Tel Aviv, tutti i dottori e i maestri di Israele per raccogliere le diverse tradizioni e saggezze che avevano custodito l’alleanza di Dio con il suo popolo. Tra le raccolte che videro la luce a partire da quella riforma c’è il celebre trattato “Parole dei Padri”, un centinaio di sentenze, la seconda delle quali, attribuita a Simeone il giusto, gran sacerdote di Gerusalemme fra il III e II secolo a.C., dice: “Il mondo appoggia su tre colonne: lo studio della Legge (Torah), il culto e la preghiera (Avodah) e le opere di misericordia”.

Non è difficile trovare in ciascuna colonna una tradizione, un ambiente, una visione del mondo presente nella Bibbia: gli Esseni, che si davano il nome di “comunità dei poveri” e avevano tutto in comune, incarnavano la sensibilità profetica che assegnava la priorità all’etica e alla cura del pove-

ro. Si riferisce soprattutto a loro la colonna delle "opere di misericordia". La colonna del culto si attribuisce invece ai Sadducei, della classe sacerdotale, che si concentrano sul tempio, sul culto e sulla preghiera. Quanto ai Farisei si chiamavano essi stessi "i saggi", dediti allo studio della Torah e alla cura che la gente nella sua vita quotidiana fosse fedele all'alleanza e alla legge. Ciascuno di questi tre ambienti incarna una visione del mondo, una spiritualità che edifica l'uomo biblico. L'uomo biblico è "sacerdote", chiamato alla santità, alla trascendenza, alla devozione del Nome Santissimo, della sua dimora, del suo culto. E' "profeta": ascolta e proclama la voce di Dio nella storia, nei rapporti da uomo a uomo, e difende il povero e l'escluso smascherando l'oppressione e la violenza. E' un "saggio": capace di governare se stesso e l'universo, attento alla presenza e alla Parola di Dio immanente in ogni cosa, capace di cogliere l'universale della sapienza divina nel particolare di una cultura e degli avvenimenti quotidiani. In corrispondenza delle tre colonne che reggono il mondo e costruiscono la spiritualità dell'uomo fedele è il "piano" di Dio che si esprime nelle Scritture, costituite da tre parti: la Legge (Pentateuco) che è in gran parte legislazione sacerdotale, "i Profeti" che contengono la storia del popolo interpretata dai profeti, "gli Scritti" che raccolgono gli scritti dei saggi.

La tradizione cristiana

I cristiani, che ereditano la tradizione giudaica e la reinterpretano alla luce della novità di Gesù Cristo, quando vogliono dire chi sono e come vivono si riferiscono anch'essi a un triplice principio strutturante, ben espresso all'inizio degli Atti degli Apostoli: i cristiani "erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera" (2,42). La prima colonna della vita cristiana è anche qui lo studio della Parola, non più solo della Legge, ma dell'insegnamento degli apostoli che consiste nella testimonianza su Gesù e l'interpretazione delle Scritture alla luce di tale evento. La seconda colonna della vita cristiana è l'unione fraterna, la koinonia, il mettere in comune i beni, in cui si raccoglie la tradizione profetica dell'attenzione al povero e alle opere di misericordia. La terza colonna è costituita dall'eucaristia o dalla frazione del pane che dal dono di Cristo fa scaturire la koinonia e suscita il culto e il rendimento di grazie della nostra vita. La terza colonna è appunto costituita dal culto e dalla preghiera.

Se guardiamo ai testi fondatori nei quali si racconta come è nato il cristianesimo – per esempio il brano di Emmaus e i racconti degli Atti – si vede chiaramente come si diventa cristiani: degli uomini e delle donne incontrano nella fede il Signore risorto e riconoscono in lui il senso e la verità della loro vita entrando a far

parte di una comunità; e grazie al lavoro di mediazione della comunità fondano la loro vita sulle tre colonne: la colonna della Parola, grazie alla quale la vita cristiana si forma nella conoscenza di Cristo attraverso le Scritture; la colonna del Rito, grazie al quale la vita cristiana si riconosce fondata sul dono di Cristo celebrato nel battesimo e nell'eucaristia; la colonna dell'Etica, grazie alla quale la carità e la cura del fratello si traducono in un'esperienza gioiosa di fraternità e in un servizio generoso alla causa dell'uomo.

Duemila anni dopo, il Concilio Vaticano II, volendo rilanciare la proposta del vangelo in un mondo in via di scristianizzazione, propone di dare una nuova linfa alla Chiesa (Lumen Gentium) rifondandola in maniera rinnovata sulle tre colonne: la Parola (Dei Verbum) perché la fede stanca e rinsecchita di molti cristiani venga rigenerata dal senso vivo della Parola di Dio che parla alla loro storia; il Rito (Sacrosanctum Concilium) perché l'eucaristia e le assemblee che si riuniscono attorno ad essa facciano nascere comunità vive; l'Etica (Gaudium et Spes) perché la vita cristiana che nasce dalla Parola e dall'eucaristia possa informare l'esistenza concreta di queste persone che vivono nelle città di questi giorni.

Il Sinodo, che la nostra Chiesa di Bergamo sta celebrando per tradurre in maniera un po' più determinata il Concilio – dopo 40 anni di tentativi e di piccoli passi – nelle nostre comunità parrocchiali, intende consolidare le tre colonne del mondo che le comunità cristiane custodiscono. Il Sinodo vorrebbe che nelle nostre parrocchie la conoscenza delle Scritture e la proclamazione della Parola stessero al centro di tutto ciò che fa la parrocchia e che, nello stesso tempo, la conoscenza di Gesù secondo le Scritture fosse al centro della coscienza e degli affetti dei fedeli. Vorrebbe che le assemblee eucaristiche della domenica fossero l'effettivo riferimento di tutta la vita parrocchiale e fossero il luogo della preghiera e del culto spirituale di ogni fedele. Vorrebbe che la carità che nasce dalla Parola e dall'eucaristia desse luogo a uno stile fraterno della comunità e a uno spirito di servizio all'uomo e di attenzione privilegiata ai poveri.

Le parrocchie si stanno dando da fare per rinnovarsi e ripiantarsi saldamente sulle tre colonne. Ma sarebbe un lavoro velleitario se la coscienza e la vita di ciascuno di noi non si riorientasse effettivamente su questi tre fari del mondo e delle persone; se le tre colonne che Dio ha posto a fondamento del mondo non diventassero il fondamento della nostra vita personale. L'obiettivo di questo itinerario è di darci una consapevolezza più chiara di questi tre pilastri e di suggerire alcune piste e alcuni strumenti per renderli più presenti ed effettivi nella nostra pratica cristiana.



La prima colonna del mondo: lo studio della Scrittura

In principio la Parola

Sono tre le colonne che reggono il mondo. La prima è l'ascolto della Parola. Se non si ascolta la Parola si oscura il senso del nostro cammino nel mondo. Lo smarrimento che caratterizza la nostra epoca e la mancanza di senso che ci affligge sono infatti da noi sentiti come un accavallarsi di parole, nessuna delle quali ha l'autorità di indicare la direzione. Ciascuno di noi è perciò rimandato a se stesso, a un arido soliloquio, senza che nessuno venga a chiamarci e a guidarci sulla via. Gli uomini della tradizione giudaico-cristiana, gli uomini della Bibbia sanno invece che il senso vero ha la forma di una Parola che precede gli uomini e li chiama. "In principio è la Parola". La vita e il senso che noi le diamo ci vengono come la grazia di un Altro: una Parola ci precede, parla in noi per prima. E noi possiamo nascere a noi stessi solo ascoltandola. Il riconoscimento di questa antecedenza della Parola ha, nella tradizione giudeo-cristiana, la forma di un rito preciso, che è la lettura della Scrittura. Quando giudei o cristiani si riuniscono in assemblea, cominciano con l'aprire il libro e situarsi ai piedi della Parola. Essi riconoscono così che essa li ha fatti, li ha formati, li conduce, li illumina e li riunisce come un popolo convocato, segno e sacramento della riunione del genere umano in Dio. Ogni mattino il credente è risvegliato dalla Parola ("Ogni mattina fa attento il mio orecchio" Is 50,4). La Parola di Dio è aurora: l'ora mattutina è l'ora della Parola. La giornata comincia con la luce della Parola, come la Bibbia e la prima settimana della creazione comincia con "Dio disse: Sia la luce" (Gen 1,3). La prima cosa che la Bibbia dice dell'agire di Dio è che Egli parla; e dice questa prima parola originaria: "Luce". Si faccia luce all'uomo. Si faccia senso davanti ai suoi passi. E il senso sia una parola buona, un vangelo, un annuncio di consolazione e di fiducia ("Il Signore ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati... mi ha dato una lingua da iniziati perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola").

Il mondo è dunque preceduto e attraversato da una Promessa destinata all'uomo. L'uomo è l'ascoltatore di questa Parola. Il dono di una Parola che è grazia, benevolenza e tenerezza di Dio per l'uomo, ci precede: fonda l'origine dell'avventura umana, la apre alla speranza di un compimento; e, in mezzo, intreccia con l'uomo e con la sua storia un dialogo libero e drammatico attraverso il quale la nostra vita si svolge come ascolto di quella Parola nei mille incontri e nelle mille voci del mondo. Questa Parola di vangelo e di promessa, detta nella storia e sussurrata al cuore di ogni uomo, è raccolta in un Testamento, è testimoniata in un dialogo tra Dio e l'uomo messo per scritto nelle Scritture, costruite in una dialettica misteriosa e affascinante tra un Primo e un Secondo Testamento, tra le Scritture e Cristo.

Il contenuto del Testamento

Il contenuto del Testamento è riassumibile nel grido con cui i cristiani hanno proclamato la buona notizia: "Cristo è risorto!". Nella rivelazione della resurrezione e nella fede dei discepoli culmina il dialogo tra Dio e l'uomo: Dio dona se stesso nel Figlio Gesù e l'uomo si scopre innalzato a figlio di Dio, salvato dal peccato e dalla morte. Nella resurrezione di Gesù, che porta a compimento la creazione dell'uomo, Dio rivela e realizza il suo disegno, il suo vangelo. Il vangelo è che Dio si abbassa per tenerezza verso l'uomo e lo innalza alla sua gloria e lo salva.

Dal riconoscimento del Risorto da parte dei discepoli – a Emmaus, l'ultima pagina del vangelo in cui gli occhi dei discepoli si "aprono" e comprendono la Parola – può partire la rilettura di tutte le Scritture, a cominciare dalla prima pagina dove gli occhi di Adamo si abbagliano e si accecano, ripiegandosi sul desiderio chiuso e sulla morte. Il racconto di Emmaus illustra bene come avviene la comprensione della Parola attraverso le Scritture. La Parola si fa misteriosamente presente nella nostra vita. La nostra vita, come quella di quei due, è un intreccio di speranze e di delusioni; è un continuo progettare che si scontra immancabilmente con il fallimento, la sofferenza, la morte. Noi uomini ci ritroviamo tutti sulla strada di Emmaus, con la nostra speranza delusa. Fraternalmente le Scritture ci accolgono: sono le nostre speranze che noi leggiamo nell'Antico Testamento, certo espresse in una cultura diversa; Dio conosce le nostre attese e le nostre delusioni, e nelle fatiche della storia sostiene la nostra speranza. Aiutandoci a interpretare la nostra vita in chiave di promessa, le Scritture ci preparano ad attendere e a riconoscere Cristo e la rivelazione della sua Pasqua. Il Nuovo Testamento raccoglie la testimonianza della fede dei primi cristiani, i quali affermano che la nostra speranza non è un sogno, un miraggio: essi hanno fatto l'esperienza che le promesse di Dio si sono realizzate in Gesù; e ciò che è successo con Gesù ha sconvolto la loro vita, l'ha fatta rinascere, ha affidato loro un compito. Essi hanno "visto e toccato" la Parola fatta uomo che è passata tra noi e ha tracciato il senso della nostra vita. Allora, in questo dialogo profondo tra la Parola delle Scritture e la Parola rivolta al nostro cuore e alla nostra storia, potremo entrare nell'esperienza che Gesù è vivo oggi e che il senso della nostra vita è metterci al suo seguito.

La comunità e la lettura della Scrittura

Si capisce perché il primo lavoro che fa una comunità per introdurci e accompagnarci nella fede è leggere e interpretare le Scritture. Del resto il libro che è nato assieme a un popolo viene custodito e riletto in un popolo. E' la comunità che ci tramanda le Scritture e ne apre incessantemente il segreto, mentre accoglie e accompagna il segreto della nostra vita.

In questi anni dopo il Concilio è successa una cosa nuova nelle nostre comunità: la Bibbia, che era sempre rimasta una cosa dei chierici, tenuta lontana dai fedeli, è stata tradotta e portata in mezzo alle nostre assemblee; e i fedeli se ne nutrono. Una volta non se ne sentiva il bisogno: bastava la parola ecclesiastica a sostenere la nostra fede che era in qualche modo confermata da tutto il contesto in cui vivevamo. Ma quando il mondo è stato inva-

so da una confusione di parole, e le parole cristiane sono diventate sempre più rarefatte e inconsistenti, abbiamo sentito il bisogno di riascoltare la Parola cristiana alla sua fonte, là dove essa nasce, per imparare quasi di nuovo a credere. Oggi l'ascolto delle Scritture è un aspetto familiare delle nostre assemblee ed è un aspetto importante della difficile decifrazione della nostra fede. Su questo però c'è indecisione nelle nostre comunità. Non è chiaro se per le nostre parrocchie fa parte della formazione "di base" del cristiano una certa conoscenza della Scrittura; e c'è molta titubanza in ciascuno di noi su quanto si debba spendere in quella direzione; e sul tempo che bisognerebbe dedicargli; e sugli strumenti da adottare per rendere un po' più familiari le Scritture, per comprendere cosa vuol dire che "Dio parla", cosa comporta il "leggere", come armonizzare la grammatica delle Scritture e la grammatica della vita.

Intanto si tratta di incoraggiarci su questa strada e di prendere sul serio le occasioni e i momenti che la comunità ci offre. Anzitutto con la Messa della domenica. Anche per questo obiettivo della conoscenza delle Scritture l'assemblea eucaristica del giorno del Signore è assolutamente strategica. Lì la lettura delle Scritture ha il suo ideale contesto comunitario: la Parola della Scrittura e la parola ecclesiastica (predica) si intrecciano e la lettura diviene interpretazione e attualizzazione. Le tre letture che costituiscono la liturgia della Parola introducono ogni volta nella comprensione della struttura della Bibbia. La professione di fede e la preghiera dei fedeli collegano le Scritture con la fede nella Chiesa e con la vita spirituale di ciascun fedele. La prima cosa da fare da parte nostra se vogliamo entrare nel mondo delle Scritture è prendere sul serio la liturgia della Parola della Messa della domenica: arrivando in orario e predisponendosi, con l'aiuto del foglietto, all'ascolto; aderendo alla serietà del lavoro che viene proposto da una predicazione impegnativa; riprendendo a casa, in un momento della settimana, la riflessione proposta. Un'altra possibilità è quella della lettura quotidiana che la comunità fa nella Messa feriale. Qualcuno di noi fa un salto di qualità nella familiarità con le Scritture partecipando, almeno per un certo periodo della sua vita, alla Messa quotidiana. Altri, non potendo parteciparvi, seguono con un "messalino" le letture della liturgia. A un certo punto si può, anche con l'aiuto di libri, di corsi o di gruppi, accedere alla Bibbia stessa che si impara un po' alla volta ad aprire e a percorrere.

Non è solo un impegno che riguarda la nostra utilità personale; è una responsabilità che dobbiamo sentire di sostenere questa colonna decisiva del mondo: una Parola di divina dolcezza rivolta all'uomo.



La seconda colonna del mondo: il culto e la preghiera

Un amore più forte della morte

Un altro aspetto dello scricchiolio delle colonne che dovrebbero reggere il mondo è il senso oggi diffuso di "solitudine". L'uomo di queste società vive una povertà di legami e una parcellizzazione degli spazi di vita. Questa condizione genera facilmente in noi una percezione di isolamento e di abbandono; e nutre un sentimento di egoismo come sentimento guida dei rapporti umani: un raffreddamento del senso della vita come patto e legame. La nostra fragile fiducia si riaccende solo quando ci sentiamo amati; e sarebbe stabilizzata – come su una roccia o su una colonna – quando potesse appoggiarsi sulla certezza di un amore più forte di tutte le smentite; se fossimo sicuri che qualcuno è disposto a dare la vita per noi. Ci hanno provato papà e mamma; e noi viviamo ancora, in qualche modo, sullo slancio di quella generosità. Ma la vita che essi ci hanno regalato è piena di limiti e alla fine fallimentare; e la promessa che ci hanno fatto è stata poi da loro stessi – e dalla loro fragilità – un po' tradita e contraddetta. E sì che noi siamo stati fortunati: siamo stati amati molto dai nostri genitori e da tante altre persone. Parecchi nostri amici invece sono stati amati molto meno; e sono molto più inquieti e incattiviti: anche queste sofferenze di tanti nostri amici indeboliscono la nostra fiducia che la speranza abbia un fondamento. Ci vorrebbe Qualcuno disposto a dare la vita per tutti e per ciascuno: perché se anche solo uno degli uomini fosse tagliato fuori da questa fiducia, essa non sarebbe più sicura. Qualcuno in grado di fondare la speranza e la fiducia che l'impresa umana di ogni uomo può riuscire, e in grado quindi di liberare dalla paura la nostra forza di vivere e di donarci.

L'eucaristia

Questo Qualcuno c'è. E c'è questo fondamento della nostra speranza. Dio ha posto questa colonna del mondo e dell'uomo. E' ciò che sussurra la Parola nel cuore di ogni uomo ed è testimoniato dal Testamento delle Scritture. Noi, uomini della Bibbia e della fede in Gesù, sappiamo che "Dio ha dato suo Figlio per noi" e dandoci in dono la sua vita ci ha resi suoi amici: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici perché io vi ho amato" (Gv 15). Il dono di sé che Dio fa all'uomo in Gesù Cristo: è questo il pilastro che Dio ha posto nel mondo, la Parola che egli ci dona come cibo di viaggio per il pellegrinaggio, come manna che nutre il cammino nel deserto. Il dono di Dio che fa da colonna al mondo è tenuto vivo dalla Parola e dalla Manna: in termini cristiani, dalla Parola e dall'Eucaristia, il gesto nel quale Gesù ha raccolto il dono della sua vita-morte-resurrezione e l'ha lasciato in testamento, in memoriale alla sua Chiesa. Per questo i cristiani, fino a che il Signore ritornerà alla fine della storia, saranno assidui "nell'insegnamento degli apostoli" e "nella frazione del pane": nel gesto cioè grazie al quale il corpo di Cristo si rompe e si moltiplica per offrire se stesso "ai molti" e per dare a noi il compito di distribuire e condividere i molti pezzi dell'unico pane della fraternità. Il culto dei cristiani – l'atto di unire Dio e l'uomo, il cielo e la terra – ha la forma del rito eucaristico: l'azione della comunità in cui si simbolizzano, si incontrano il dono di sé che Dio fa all'uomo in Gesù Cristo ("il corpo di Cristo") e la risposta dell'uomo che si unisce a Cristo nel dono ai

fratelli ("amen"): la grazia di Dio che rende grato il cammino dell'uomo e lo trasforma in un sacrificio di lode.

La liturgia è la ritualizzazione dell'eucaristia nei vari momenti della vita della comunità e delle persone. Il rito più importante per i cristiani è, evidentemente, l'assemblea eucaristica del giorno del Signore. Lì si viene educati al senso della domenica, del giorno del Signore, culmine e fonte dei giorni dell'uomo; giorno memoriale della resurrezione del Signore; "settimo giorno", memoriale del riposo e della dolcezza divina da cui vengono i sei giorni della fatica umana; giorno che prepara e prefigura l'ottavo giorno, il giorno del compimento della storia umana nel riposo di Dio. Lì la presenza viva del Risorto incontra e istruisce i suoi discepoli attraverso la lettura delle Scritture e il dono dell'amore, la divina Tenerezza che "tocca" e nutre i nostri cuori e li rende capaci di donarsi a loro volta. Lì si forma la comunità: l'assemblea riunita dalla Parola e strutturata nell'amore come corpo di Cristo. Si comprende come la partecipazione fedele alla Messa della domenica sia un riferimento importante per la nostra vita di fede e per custodire nel mondo la colonna del "culto", con la quale Dio vuole mantenere i nostri gesti nel mondo fondati sul gesto della sua Tenerezza.

Se però tutta la nostra vita deve fondarsi su questa colonna del culto, si capisce perché la liturgia vada a porsi come senso di alcuni momenti decisivi dell'esistenza umana; in particolare: del momento in cui si impara a diventare uomini e del momento in cui, diventati deboli o anziani, si deve dare con coraggio l'addio alla vita. E' così che nelle nostre comunità l'iniziazione cristiana rivolta ai ragazzi ha al centro l'eucaristia: si tratta di aiutare i nostri figli a riconoscere nell'eucaristia il senso ultimo dell'educazione che è, al fondo, uno scambio del dono della vita. Ed è così che l'eucaristia si fa viatico nei momenti della debolezza, della malattia e della morte: è il sigillo dato alla vita come esodo, come viaggio verso la terra promessa attraverso le prove della vita e come partecipazione alla Pasqua di Cristo. Tutto quello che fa la comunità per l'iniziazione cristiana dei ragazzi, per l'accompagnamento dei fidanzati e per il sostegno alla famiglia, per la vicinanza ai malati, ai moribondi e alle famiglie in lutto... tutto questo è il lavoro concreto che fanno le comunità cristiane perché ogni fase della nostra vita possa rimanere appoggiata sulla colonna del "culto" e l'uomo possa vivere tutti i momenti della sua traversata appoggiandosi

su un amore che è più forte di ogni delusione e di ogni tentazione.

La preghiera

La Tenerezza che Dio pone a fondamento del mondo con la Pasqua di Cristo e che la comunità cristiana celebra nell'eucaristia deve poi prendere effettivamente possesso del nostro cuore, dei nostri pensieri, dei nostri affetti, delle nostre scelte. E' questo il compito della preghiera, in cui si esprime la dimensione sacerdotale della vocazione dell'uomo. La preghiera è una cosa semplice o complicata? Si ha a volte l'impressione che tutti ne parlino bene e nessuno sappia bene cos'è. E' certo che prima di essere un meccanismo o un metodo, o delle formule, è uno spirito, è un atteggiamento profondo: un lasciar parlare in noi la Parola, un fare spazio al "gemito dello Spirito" che sussurra in noi l'amore e la Tenerezza di Dio; è lasciare che quel gemito guadagni la nostra vita profonda, i nostri desideri, le nostre aspirazioni e diventi il nostro respiro: che il suo sospiro diventi il nostro respiro. Gesù lo traduce così: Abba', Padre... ti ringrazio (vedi come è legato all'eucaristia!) perché hai tenuto nascosto questo segreto ai sapienti e agli intelligenti e lo hai rivelato ai piccoli. Il segreto è quello della tua compiacenza, della tua Tenerezza, della tua Umanità verso gli uomini. Come il respiro, questa preghiera è continua, incessante: è un modo di stare nel mondo come avvolto nella luce del Regno.

Il respiro poi però si fa parola: avviene nell'uomo quando si mette a parlare; avviene in Dio quando vuole comunicare il suo Spirito all'uomo e si incarna nel Figlio. Pregare è parlare a Dio, con parole, mediante il Figlio. Pregare non è solo uno spirito, un atteggiamento profondo: è anche arrischiarsi a parlare, è prendere a cuore le parole della preghiera. Come la Parola si è fatta Scrittura e carne e si è unita a noi corporeamente condividendo la nostra vita, così la Parola che è in noi deve incarnarsi nelle nostre parole per far corpo con Dio. Questo lavoro di incarnare la Parola nelle nostre parole, mentre permette a Dio di venire in noi permette a noi di ritrovare noi stessi; il pregare infatti favorisce il difficile accordo tra la voce e il cuore; rettifica i nostri desideri (che nella preghiera passano dal bisogno alla lode e al dono di sé); purifica le parole che circolano nella società e anche nella religione. Ovviamente la cura per le parole della preghiera ha certe esigenze: di spazio e di ritmi, per esempio (quanto è saggio dire le preghiere del mattino e della sera!), ma anche di strumenti (quanto è efficace imparare delle preghiere a memoria!).



La terza colonna del mondo: le opere di misericordia

Lo scandalo dei poveri e la voce dei profeti

La terza colonna che Dio ha posto a fondamento del mondo è soccorrere i poveri. La povertà fa parte dell'essere uomini. Gli uomini sono povere creature, piene di limiti, esposte continuamente a rischi e disgrazie. Tutti siamo poveri e riusciamo a far fronte alle nostre povertà solo con l'aiuto degli altri, soprattutto in certi momenti e situazioni difficili: basta pensare a come entriamo nella vita e a come ne usciamo. C'è tanta povertà tra gli uomini che la quantità di sofferenza e di male che c'è nel mondo è il motivo principale per cui obiettiamo all'ordine e alla bontà del mondo. La povertà che affligge l'umanità ci sconvolge e scandalizza. E insieme – e ancor di più – ci scandalizza la nostra indifferenza ai poveri: la nostra incredibile dimenticanza di aver tutto ricevuto e la nostra freddezza verso chi potrebbe ricevere da noi le condizioni elementari della sua umanità. Proprio perché gli uomini sono continuamente minacciati da situazioni di povertà e di disumanità, il mondo può stare in piedi solo se tutti ci diamo una mano a soccorrere la nostra povertà.

Ecco perché Dio ha posto nel mondo una terza colonna: quella delle "opere di misericordia". Ha messo nel cuore dell'uomo il comandamento della cura del fratello, legando per sempre alla coscienza di ciascuno di noi la sua voce che ci chiama a farci vicini all'altro e ad amarlo come noi stessi e in questo modo a conoscere Dio e a diventare suoi figli. E, di fronte alla nostra dimenticanza e indifferenza per i poveri e i fratelli in difficoltà, ha ripetutamente mandato i profeti per dar voce al povero, all'oppresso, a colui il cui diritto è calpestato. Il profeta accusa, smaschera, scopre comportamenti, strutture, strategie che, magari con la copertura dell'ordine stabilito, favoriscono l'egoismo e l'ingiustizia. Nella Bibbia i richiami alla conversione, alla giustizia e alla solidarietà sono risuonati a partire dalle tradizioni profetiche del Nord (Amos, Deuteronomio, Geremia). "Difendere la causa del povero e del misero: non è questo conoscermi?" (Gr 22,16). E' tipico dell'intervento profetico quello di Elia presso Acab, re d'Israele. Costui si era lasciato sedurre da Jezabele, la donna straniera che aveva sposato, e s'era impadronito ingiustamente della vigna di Naboth (1 Re 21). I diritti dei poveri, dello straniero, della vedova, dell'orfano, i profeti li hanno inculcati nei cuori e fatti passare nelle leggi. La profezia perciò è incarnata da Mosé che ha come attributo la manna. Il miracolo della manna non consiste tanto nel fatto che tutte le mattine scende quella rugiada granulosa dal sapore del miele: il vero miracolo sta nel fatto che ogni mattina ciascuno trova quanto gli occorre e gli basta. Si potrebbe dire che la Parola di Dio feconda la terra quando tutti gli uomini hanno da mangiare quanto basta.

Il testamento di Gesù e i poveri

Quando Dio stipula con il mondo un nuovo e definitivo testamento in Gesù, questi inizia così la sua proclamazione del vangelo nella sinagoga del suo paese: "Lo Spirito del Signore è sopra di me e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19). Il sigillo a questo programma e a questo testamento sarà dato sulla croce dove Gesù Cristo da ricco che era "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio", "ma spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte" (Fil 2,6-8), identificandosi con la condizione umana più po-

vera e raggiungendo così, con il suo vangelo, tutti i derelitti e gli sconfitti della vita. Proprio per questo Dio si è totalmente riconosciuto in lui: lo ha risuscitato e ne ha fatto il destino glorioso di ogni uomo.

I suoi discepoli sono chiamati a seguirlo su questa via. Faranno lo stesso; tanto che quando rincontreranno il loro Signore alla fine della storia egli li interrogherà proprio su questo, se hanno aiutato i poveri: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi" (Mt 25). Il mondo avrà le sue fondamenta garantite quando la Parola che come Tenerezza tocca il nostro cuore avrà attraversato il nostro corpo e ci avrà convinto a diventare tenerezza dell'uomo per l'uomo. Mistero dell'incarnazione: Dio ha bisogno dell'uomo per mostrarsi tenero verso l'uomo; chiede all'uomo di prestargli le mani e il cuore per raggiungere il povero in cui il Cristo Crocifisso è andato ad annidare la Tenerezza di Dio.

I cristiani e la carità

I cristiani sono quelli che accolgono il testamento di Gesù. Discepoli di Gesù sono quelle donne e quegli uomini che riuniti dalla Parola, assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli e nella frazione del pane, ricevono la grazia della fraternità o della "comunione" e mettono in comune i loro beni, soprattutto per aiutare i più poveri. È questo un rito, un segno della "carità" (il dono con il quale Dio riversa il suo amore nei nostri cuori) attraverso la quale si lasceranno formare un cuore di figli di Dio, si educheranno agli stessi sentimenti di Cristo Gesù, si renderanno disponibili ad essere testimoni della Tenerezza. La preghiera che ogni domenica nell'assemblea eucaristica dovremmo fare potrebbe essere questa: "Per questo... piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua grazia, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3,14-19). Dovremmo uscire dalla Messa con un cuore nuovo, gonfio dell'amore di Dio. Trasformato in "ampiezza": con piantato dentro il senso dell'amicizia per gli uomini, di un'umanità o dolcezza umana che ci rende spontaneo il legame di prossimità e di fraternità con tutti, che ci fa sensibili e com-

mossi al pensiero di "tutti", fino all'ultimo degli uomini, nessuno escluso. Trasformato – il nostro cuore – in "lunghezza", in longanimità, grazie alla pazienza che ci rende capaci di attendere la lenta educazione della nostra umanità, ci dà compassione e speranza per tutti, fiducia che anche i nemici, anche chi ha sbagliato, ha la possibilità di convertirsi e di riprendere. Trasformato – il nostro cuore – "in profondità", perché la Tenerezza scende in tutti i nostri gesti, parole, pensieri; la Tenerezza infatti è di carne, si incarna in ciò che è più quotidiano e più umile. Il corpo è la sua casa. Trasformato – il nostro cuore – "in altezza": la carità di Dio illumina di gloria ogni uomo e lo destina alla glorificazione. Ogni uomo è per Dio un re: un figlio per il quale egli dà la vita. Il cristiano, illuminato dalla resurrezione di Cristo, riconosce il destino glorioso del fratello che egli è pronto a riconoscere con il dono della sua vita.

Il compito della comunità

È questa formazione della carità nel cuore dei fedeli il compito culminante della comunità cristiana. Come ogni buona formazione esige degli esercizi; sono gli esercizi suggeriti e comandati dalla Chiesa come "opere di misericordia": dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti.

La comunità parrocchiale ci può aiutare e sostenere nell'accogliere l'invito che il Signore ci fa alla carità e alle opere di misericordia. A partire, ancora una volta, dall'assemblea eucaristica della domenica, nella quale la nostra vita viene fondata sulle tre colonne della Parola, dell'Eucaristia, della Carità; e ci viene offerta un'esperienza di comunione e di fraternità, insieme con un esercizio di elemosina nella colletta per la comunità e per i poveri. La parrocchia poi indica alcune povertà che essa cerca di condividere sul territorio: dai "nudi da vestire", che sono i piccoli da far crescere ed educare, ai "morti da seppellire" che sono gli anziani e i malati da accompagnare nell'ultima prova e nel lutto che essi lasciano dietro di sé, agli "infermi" di tutti i tipi di cui si tratta di alleviare il peso e la sofferenza, agli stranieri da accogliere e ospitare. Ci sono per questo in parrocchia delle attività organizzate e dei gruppi che in qualche modo addestrano e preparano a svolgere dei piccoli compiti in questa direzione; e un po' di rammarico c'è nel constatare la fatica che si fa a rinnovare questi gruppi e a tener vive queste attività caritative, quando sono tante le persone che si nutrono della Parola e dell'eucaristia e dovrebbero essere ben avvisate di come le opere di misericordia siano la colonna che tiene in piedi il mondo.



Sul
Sinodo



In preparazione al Sinodo si stanno facendo diversi lavori in comunità. Anche "Comunità Redona" dà il suo contributo. Questa volta viene introdotto il discorso sul prete e sul ruolo che egli ha nella costruzione della comunità parrocchiale.

La parrocchia e i suoi preti

Riprendiamo il lavoro di preparazione al Sinodo che ci ha impegnati finora ad illustrare alcune parti del Quaderno. Quella lettura ci ha permesso di acquisire importanti prospettive di fondo (la storia, la cultura moderna, il Concilio, i Piani sulla revisione delle pratiche pastorali) per dare un contesto interpretativo al discorso della parrocchia. Proviamo ora ad entrare in merito ad alcune questioni diciamo pratiche del vissuto parrocchiale: vogliamo affrontare il tema dei soggetti che compongono la comunità parrocchiale e in particolare ci interessiamo qui dei preti. Dire che quella dei preti (così anche di altri temi, come i laici, le strutture...) è una questione pratica non significa sostenere, un po' superficialmente, che finora sono stati affrontati solo discorsi teorici e, qualcuno può dire, inutili. Non ci sono discorsi teorici da una parte e questioni pratiche dall'altra: la riflessione pastorale richiede, invece, che si abbia una linea, una prospettiva di interpretazione per affrontare le gravi difficoltà che l'evangelizzazione pone nel tempo presente. Allora, ciò che si vorrebbe tentare è proprio questo faticoso esercizio di

riflessione e di interpretazione per verificare come la questione dei "preti" sia stata, da una parte, anch'essa investita da quei grandi cambiamenti della società, della cultura e della Chiesa che il Quaderno ha illustrato; e, dall'altra, come quella questione sia uno dei "luoghi" più importanti del "sistema" parrocchiale, decisivo per l'esistenza e la costruzione delle nostre comunità parrocchiali e quindi, in questo senso, da rileggere e da reinterpretare in vista di un rinnovamento della parrocchia che il Sinodo intende sostenere.

Il prete di una volta

Iniziamo con una considerazione immediata e quasi ovvia: anche i preti sono molto cambiati; detto con una battuta, i preti di oggi non sono più quelli di una volta, nel modo di essere e di fare, nel modo di vestire e di stare tra la gente, nel modo di predicare e di celebrare. Tratteggiare il prete di una volta, certo semplificando un poco, non è difficile perché la sua identità era ben delineata, sicura e solida. Definita in primo luogo dalla sua funzione, dal suo ufficio: era un prete e questo bastava per dire della sua identità. Dire

prete si intendevano soprattutto due cose: era l'uomo del sacro e l'uomo della coscienza. La sua personalità o soggettività, come oggi si dice, venivano in secondo piano. Del resto quasi tutti si assomigliavano perché venivano da una formazione pressoché comune che li aveva abituati ad una vita regolare e disciplinata: sia nello scorrere delle giornate, sia negli spazi d'azione, la chiesa e la canonica; sia nel vestito e nel portamento: con la veste, il cappello, il breviario sotto il braccio. Un ideale di vita sacerdotale che in qualche modo lo separava. Ma uomo del sacro significava soprattutto che lui solo possedeva e poteva amministrare il potere del sacro, era appunto "sacerdote". Era ministro e custode dei sacramenti, della Messa in particolare, intorno alla quale si svolgeva gran parte del culto cristiano e della vita della Chiesa. Per questo ruolo e ufficio era tenuto in grande considerazione e venerazione e ciò dava al prete una forte identificazione di sé. Il culto, la preghiera e gli esercizi di pietà occupavano molto del suo tempo e determinavano un habitus, uno stile sacerdotale fatto di compostezza e raccoglimento,

ieraticità e distacco che si esprimeva in particolar modo nel momento liturgico: il sacerdote celebrava con un atteggiamento tutto preoccupato dall'esecuzione corretta del rito e delle rubriche e dalla fedeltà alle indicazioni del messale.

Il prete era poi l'uomo della coscienza: la sua dottrina, intesa prevalentemente come insegnamento morale, arrivava indiscussa e sicura ogni domenica ai fedeli e la formazione morale, a partire dai comandamenti, era poi soprattutto esercitata nella frequentazione assidua del confessionale intesa spesso come cura della direzione spirituale.

Oggi, una identità problematica

Ora questi preti non ci sono più, o almeno ne sono rimasti ben pochi; ma dobbiamo anche dire che non c'è più né quella Chiesa né quella società. Il cambiamento, e la successiva crisi del prete, non è tanto crisi della categoria; in realtà c'è stato un profondo e radicale passaggio che ha coinvolto insieme la società, la cultura e la Chiesa. Da un'epoca ecclesiale cosiddetta tridentina si è passati a un'epoca aperta dal Concilio Vaticano II; da un sistema sociale detto di cristianità siamo entrati in una società e in una cultura complessa e secolarizzata. La riflessione conciliare ha pronunciato sul prete una parola nuova spostando l'accento dalla dimensione sacrale a quella ministeriale: il prete del Concilio è prima di tutto l'uomo dell'evangelizzazione e della missione. E' il servizio al Vangelo la categoria interpretativa del prete; e puntare sull'evangelizzazione in un contesto sociale non più dominato dalla religione significa mettersi al servizio di una Chiesa che è nel mondo e per il mondo, una Chiesa essenzialmente missionaria. Uscire dalla canonica e diventare l'uomo della missione ha voluto dire per il prete rompere un equilibrio prima stabile e pacifico. Le coordinate sicure su cui si muoveva la sua azione pastorale, fundamentalmente il

culto e la dottrina, non bastano più a dar figura alla sua identità; ora il prete si trova di fronte ad una richiesta pastorale che assume una dimensione quasi smisurata; come smisurate, fuori dalla misura tradizionale, sono le attese che la gente ha su di lui.

Per esempio, la dottrina, almeno com'era prima intesa, non basta più per il suo ministero; ora il messaggio va ricompreso con categorie nuove: in primo luogo con un approccio nuovo al messaggio biblico e poi alla storia. La predicazione, da questo punto di vista, può essere un riscontro illuminante di questo passaggio. Certamente per il prete è più difficile predicare oggi. E' fuori dubbio che la predica esiga da lui una maggior preparazione e, in particolare, alquanto impegnativo è diventato per lui il compito di far incontrare la Parola e l'uditore, la sua storia e i suoi problemi e, quindi, la Parola e la cultura. Anzi, fundamentalmente sta qui la complessità della predica: nel tener presente il Vangelo e la vita; ed è proprio su questo che, nelle attese dei fedeli, si gioca una predica bella o una noiosa e insignificante. Ma i preti sembrano muoversi ancora incerti tra il mantenere nella predica una certa superiorità e distacco – che assume diverse figure che vanno da una esasperata analisi esegetica ad una serie di considerazioni moralistiche, passando per le invettive e le accuse verso il mondo moderno – oppure l'orientare i fedeli con un umile e paziente lavoro interpretativo della Parola di Dio dentro la loro effettiva, dispersa e confusa vita di ogni giorno.

Analoghe considerazioni si potrebbero fare circa il ministero della formazione morale che dovrebbe passare sì attraverso la predicazione ma che più propriamente dovrebbe essere esercitato attraverso la catechesi, e poi il sacramento della confessione e della direzione spirituale. La vecchia "dottrina" domenicale, pressoché scomparsa, raramente è stata sostituita da una catechesi agli adulti un po' qualificata

capace di affrontare e articolare i temi morali posti dal mondo di oggi. Infatti, sia perché i modelli morali tradizionali sono andati in crisi; sia per l'obiettiva complessità delle situazioni e dei problemi di oggi; e non da ultimo perché i preti, travolti spesso da compiti immediati e soffocati da ogni incombenza, non hanno più tempo per uno studio e un approfondimento che richiederebbero molta disponibilità e applicazione, sta di fatto che molti di loro si trovano quasi del tutto incapaci e impreparati ad affrontare le coordinate di fondo della questione morale del nostro tempo. Occorre aggiungere che l'uomo contemporaneo considera la sua coscienza cosa talmente soggettiva e personale da affidarla difficilmente ad un prete.

Nel sentire e nel vissuto comune, la crisi di autorità del prete in quanto uomo della "parola" si accompagna alla crisi del momento "culturale" che contribuisce anch'essa a rendere più problematica la figura del ministero sacerdotale. Il senso del "sacro" ha, infatti, sempre meno evidenza presso la coscienza degli uomini di oggi, ed è avvertito in forma debole presso gli stessi credenti. E' un effetto del processo di secolarizzazione che in genere ha svuotato e reso insignificante quello che veniva percepito come il senso religioso della vita. Questo resiste ed emerge in occasione delle questioni ultime della vita ed è in queste situazioni straordinarie e saltuarie che il prete viene chiamato a "gestire" il sacro. In altri contesti, a motivo della scarsità di numero, i preti sono esposti ad un sovraccarico di compiti culturali. Spesso sono chiamati a celebrare spostandosi da una chiesa all'altra senza che ciò li coinvolga più di tanto nella vita di quelle comunità. Si capisce che questo momento celebrativo non risulta essere molto qualificante né gratificante sia per il prete che per le comunità. Ma la celebrazione, che è di fatto il momento più frequente di rapporto con il prete, appare spesso insignifi-

cante anche per quei cristiani più vicini alla Chiesa e che praticano assiduamente. In genere la liturgia viene valutata noiosa e sempre uguale e questo può essere dato per un verso dalla distanza della coscienza dell'uomo di oggi dal senso della ritualità; ma per un altro verso è dovuto spesso alla scarsa qualità della celebrazione stessa. Non è raro che il prete non la senta e non ci metta l'anima: di conseguenza non riesce a dare l'immagine di un prete coinvolto e in preghiera. Accade allora che per animare la celebrazione si ricorra al rimedio di introdurre gesti spontanei e non rituali oppure numerose didascalie con risultati poco convincenti.

Nei cambiamenti della modernità

Queste sommarie indicazioni che documentano alcune trasformazioni nel modo di fare il prete, e che rendono conto quindi dell'incertezza e della difficoltà di delineare oggi una figura univoca e sicura del suo ministero, sono da situare, si diceva, all'interno dei grandi cambiamenti avvenuti nella società e nella Chiesa. La coscienza dei fedeli, venuta meno l'omogeneità e la compattezza della società cristiana, respira a pieni polmoni l'aria della modernità, e quindi riflette un clima di estrema soggettività e pluralismo. Si comprende come, di conseguenza, le forme del sentire e del vivere la fede assumano modalità tra le più disperse e disperate. Per esempio, anche il credente comune mostra, come tutti, una spiccata tendenza a vivere la religione come momento "soggettivo", come momento esclusivo della propria coscienza. Una coscienza "moderna", sentita cioè prima di tutto come "privata", come luogo segreto e insindacabile che, spesso, più che momento sintetico del volere e del decidere è ricettacolo confuso di tanti pensieri e immagini indotte dal costume e dalla cultura dominante. Così, la stessa domanda religiosa, più che senso del tutto, si trova ad essere una tra le tante realtà che abitano la coscienza e spesso assume contorni confusi e perlopiù legati alla bio-

grafia personale o a memorie affettive. La figura del prete non fa eccezione: le attese che la gente ha nei suoi confronti non sono più univoche come un tempo, ma obbediscono in primo luogo ad esigenze di soggettivismo e di personalizzazione. La coscienza del credente non si riconosce in genere nelle forme della morale e del rito, proposte dalla pastorale corrente e che il prete dovrebbe propiziare, e allora volentieri si aggiusta un cristianesimo a propria misura; allo stesso modo vuole il "suo" prete. Dal prete attende, poi, un riconoscimento personale e a volte, a tal punto che l'appartenenza ecclesiale coincide spesso con questo legame. Il rischio è che, qualora questo venga a mancare, venga anche meno la sua appartenenza e di non di rado anche le ragioni della fede. Diciamo che il prete stesso, soprattutto tra quelli giovani, acconsente volentieri a questo registro di rapporto di reciprocità personale. Nell'esercizio pastorale tende prevalentemente a spostare il suo interesse presso gruppi giovanili, familiari o movimenti; questo rapporto "breve", piuttosto di quello "lungo" della parrocchia, è sentito come più qualificante per il proprio ministero e poi più gratificante sul piano affettivo. Il rischio consistente in questi casi è che nella coscienza diffusa prenda forma l'immagine del prete come colui che è per pochi, o almeno non sempre per tutti.

Le attese e i giudizi soggettivi e disparati della gente, anche quando non si realizzano nelle forme brevi della reciprocità personale, restano comunque operanti, condizionano la figura del prete e incidono sulla indeterminatezza della sua identità e della sua persona. Il prete, per esempio, ha un ruolo pubblico – è l'uomo di tutti – ma oggi questo avviene a tal punto che anche la sua vita "privata" è invasa continuamente dalle richieste della gente; al contrario, un tempo, il "ruolo" sacerdotale rappresentava senza dubbio per lui una forma di protezione e di sicurezza. Il prete, oggi, con il suo stile

"moderno e democratico", sempre e con tutti disponibile, aperto, dialogante – "è come uno di noi; gli si può dare del tu; non ha nemmeno l'aspetto del prete", dicono di lui –, corre il rischio di essere svuotato del suo ministero. La sua giornata è letteralmente "mangiata" dalle cose da fare, dalla ampiezza delle domande alle quali è sottoposto: alla fine non è più in grado di darsi una regola, degli orari, un ordine, un ritmo più umano e sopportabile. Sottoposto in tutto al giudizio, a volte spietato, della gente, in mezzo anche a delusioni e conflitti, è combattuto tra il sostenere il suo ruolo, a volte con qualche risentimento, o ingenuamente prendersi carico di tutto, con il rischio di mettere a dura prova il suo equilibrio. Succede che mai come oggi anche il prete si trova a dare peso alle esigenze della sua soggettività, ai suoi bisogni e desideri; a sentirsi "uomo", e quindi più incerto, più fragile e insicuro, anche affettivamente. Un indice significativo, in questo senso, è la notevole diffusione presso un sempre numero maggiore di preti di testi di spiritualità che, utilizzando ampiamente il linguaggio della psicologia, sono molto attenti ai registri "caldi" dell'affettività, del benessere interiore, dello star bene e della consolazione. A suo modo questo dato documenta un aspetto caro alla modernità e cioè la familiarità e l'interesse verso la psicologia e la cura per un'introspezione delle pieghe della psiche.

Un rinnovamento delle comunità

Queste ultime indicazioni non dovrebbero farci indugiare troppo su queste categorie intimistiche per comprendere la crisi del prete, anche se certamente hanno un loro peso, ma piuttosto ci sollecitano ancora una volta a leggere queste situazioni nell'orizzonte dell'incertezza dei mutamenti dei tempi recenti e in relazione con i processi di riforma avvenuti nella Chiesa, e con i diversi modelli di evangelizzazione, di rapporto con il mondo, che hanno cambiato la figura

delle nostre comunità cristiane. Insomma, non c'è dubbio – lo ripetiamo – che le difficoltà che investono il prete rivelano, più in profondità, la fragilità e la fatica delle nostre parrocchie a dare una nuova forma all'evangelizzazione in questa difficile e complessa transizione della modernità. Non è difficile, poi, intuire che gli elementi del "sistema" pastorale sono tra loro in relazione perché le medesime maniere incerte e alquanto disperate di fare pastorale, di costruire le comunità, di predicare, di fare catechesi, di celebrare, di mettere in atto la carità, sono la ragione, a loro volta, della forte dispersione del ministero del prete. Ciò è documentato dal grande pluralismo pastorale che si ritrova nelle diverse realtà parrocchiali: ogni parrocchia ha la pastorale – i suoi generi di predicazione e di catechesi, le sue forme celebrative e della carità – del "suo" prete, tanto che la gente ha spesso la fondata impressione che ogni qualvolta si cambi il parroco tutto debba ricominciare da capo. Certo, è inevitabile che una pastorale rifletta anche le capacità, le doti e la personalità del singolo prete; ma qui si vuol sottolineare, più in profondità, che le diversità pastorali più che una ricchezza ecclesiale sono piuttosto segno di un profondo smarrimento dovuto alla difficoltà di incontrarsi su prospettive di fondo, su criteri più oggettivi, dati, da una parte, da una lettura condivisa della situazione del nostro tempo, e dall'altra da una teologia assimilata e fatta diventare pratica pastorale. La visita pastorale del Vescovo, appena terminata, e il lungo Piano decennale sulla verifica delle pratiche pastorali andavano proprio in questa direzione: avevano la finalità di determinare e dare maggior univocità, a partire dal basso e quindi dalle pratiche, a un cammino e a una direzione di marcia, frutti a loro volta di un progetto, alla luce del Concilio, capace di situare la Chiesa di Bergamo di questo momento storico davanti al Vangelo. La questione del prete

trova il suo punto nodale proprio qui, nel compito assegnato alla Chiesa dal cambiamento epocale che da tempo stiamo attraversando. E il Sinodo diocesano, espressamente dedicato al tema della parrocchia, considerata come la forma storica più adatta per un rinnovamento della testimonianza cristiana nei nostri paesi, è un'ulteriore e solenne conferma che la Chiesa bergamasca vuol camminare in questa direzione. Senza dubbio ci si deve attendere che lo sforzo della nostra Chiesa diocesana per ridire i fondamenti della sua identità, della sua missione e quindi della sua azione, alla fine offrirà decisivi orientamenti per il ministero del prete. E' questa la strada per dare figura più condivisa al prete. Il ministero sacerdotale, infatti, non si determina autonomamente quasi fosse un assoluto, ma sempre si condetermina nel vissuto di una Chiesa, all'interno della quale poi grande rilevanza assume il ruolo dello scambio pastorale del suo presbiterio. Altrimenti, come abbiamo cercato di illustrare, il prete è rapidamente esposto al rischio di conferire al proprio servizio una interpretazione personalistica e spesso arbitraria, oppure, in modo non meno deformante, di ritrovarsi coinvolto in una estenuante rincorsa a tutti i bisogni dell'uomo e delle sue disperate attese.

Il ministero parrocchiale del prete

Proprio a partire dal lavoro tracciato dalla tradizione della nostra Chiesa diocesana per dare alle nostre parrocchie un volto conciliare e, sullo sfondo, misurati con i Vangeli e, quindi, con la testimonianza che Gesù dà del suo rapporto con i discepoli e le folle, si potrebbero individuare per il prete alcuni orientamenti pratici importanti per il suo ministero e per il suo agire pastorale. Lo facciamo indicando una sorta di tre ambiti, di tre livelli di edificazione pastorale della comunità che comportano ciascuno dei compiti che identificano il ministero del prete.

Ad un primo livello possiamo

situare una figura di comunità parrocchiale che si pone come compito quello dell'accoglienza e dell'ospitalità di tutti. All'interno del mutato clima sociale occorre constatare con sorpresa il permanere nelle nostre comunità di una diffusa e ancora radicata domanda sacramentale legata ai grandi momenti dell'esistenza: la nascita di un figlio, il tempo della sua educazione, l'esperienza della colpa, il legame uomo e donna, l'esperienza della malattia e della morte. Gli uomini e le donne del nostro tempo bussano alla porta della comunità cristiana come le folle che, nei Vangeli, cercano Gesù: oggi come allora questa ricerca non di rado si presenta occasionale, incerta e semplice nelle motivazioni che a fatica la sostengono. In questo senso la parrocchia ha di fronte una grande opportunità e deve chiaramente lavorare in vista di predisporre un ministero capace di riconoscere la qualità cristiana di questa domanda pur confusa. Il compito del prete è anzitutto quello dell'accoglienza, dell'accoglienza di tutti. Il credito accordato a questa fragile domanda può rivelare una invocazione profonda, un appello affinché qualcuno aiuti ad interpretare ciò che in modo inatteso sta accadendo nell'esistenza. Si schiude, dunque, in questo contesto, una inattesa opportunità di annuncio del Vangelo: essa sollecita il prete all'acquisizione, paziente ma indispensabile, di alcune inedite competenze relative, soprattutto, ad una pastorale dell'accoglienza. Senza dubbio, la capacità di discernere le domande dell'uomo così come si presentano mediate da questa cultura; ma insieme una rinnovata competenza catecumenale: al prete è chiesto di accompagnare e educare alla verità del Vangelo la densità umana di questi grandi interrogativi per lo più legati a momenti particolari del vivere. A tal proposito si impone oggi per il prete il compito impegnativo di apprendere la capacità di sapere strutturare dei cammini per condurre queste domande all'interno di un itinerario di fede. Qui trovano la loro espressio-

ne e la loro collocazione gli itinerari dell'iniziazione cristiana per i bambini e le loro famiglie, i corsi di preparazione al matrimonio, i percorsi penitenziali, la pastorale degli ammalati e dei moribondi. Con il loro dinamismo catecumenale, gli itinerari si propongono di aiutare a riconoscere la forza interpellante delle vicende umane: il carattere cioè di "promessa" contenuti in questi eventi. Una volta "tornati a casa", come le folle dei Vangeli, sarà possibile sentire il desiderio di scoprire il "segreto" nascosto dentro questa promessa. Il desiderio di uscire dalla folla e di unirsi ai discepoli.

Ad un secondo livello, l'accoglienza della comunità e del prete deve poi mirare a qualificare e a favorire il carattere cristiano dei cammini e degli itinerari; così da propiziare l'invito a diventare discepoli che diventa possibile grazie alle pratiche pastorali della comunità. I discepoli nelle nostre parrocchie sono quei fedeli che riconoscono nella pratica ecclesiale e quindi nella familiarità con Gesù la verità della propria vita. E' chiaro che questi credenti che hanno accolto l'invito ad una sequela assidua si aspettano dal prete una cura peculiare, in particolare che siano garantiti nella comunità dei sostanziosi cammini di fede che si sviluppino intorno ad un solido ascolto della Parola per cogliere la profondità del parlare di Dio nell'oggi della storia; attorno ad una liturgia capace di educare la comunità a maturare uno stile celebrativo in grado di generare un sincero incontro con il Signore; infine, attorno ad una rinnovata istruzione della coscienza morale che permetta di elaborare una sapienza cristiana che sappia muoversi con la vita di oggi. In questo senso si propone al prete la necessità di coltivare con continuità la propria capacità di suscitare l'appello e la vocazione alla sequela di Gesù e quindi di qualificare le sue competenze teologiche e formative. Il prete ha bisogno di ritrovare tempi, spazi e indicazioni costanti per leggere e studiare,

per aggiornarsi e per approfondire se vuole qualificare la cura per la fede dei discepoli. Questa cura propone, infine, al prete un compito, delicato ma indispensabile per la vita della comunità, di discernimento dei percorsi di maturazione dei singoli per riconoscere l'attitudine di qualcuno ad essere investito di questo o di quell'altro ministero; riconoscere un'eventuale vocazione del singolo a spendersi per il servizio alla comunità.

Ad un terzo livello di azione pastorale in vista dell'edificazione della comunità possiamo collocare l'attenzione del prete al singolo che non va più considerato, però, nelle forme arbitrarie e soggettive che più sopra abbiamo visto ma, appunto, all'interno di un progetto pastorale. L'attenzione al singolo, del resto, interpreta un'attesa caratteristica della nostra società a causa dell'affermarsi di forti esigenze soggettive da una parte e da un diffuso anonimato nelle relazioni, dall'altra. Tale attenzione personale, d'altra parte, è reclamata anche da un modello pastorale che è passato da un sistema generalizzato di "cura delle anime" ad un sistema di relazione, di comunionalità, di personalizzazione della scelta della fede. Il ministero del prete è dunque chiamato a farsi maggiormente carico dei cammini del singolo rispetto al passato. Se poi ci riferiamo al modello evangelico che ci presenta come Gesù ha costantemente avuto una cura particolare per il singolo nella sua espressione di uomo peccatore, di malato, di povero, possiamo delineare alcune sicure prospettive pratiche per il servizio del prete.

L'attenzione del prete al peccatore apre il capitolo delicato del ministero della riconciliazione, dell'ascolto e della direzione spirituale; in particolare, le nostre comunità in questi ultimi tempi stanno venendo a contatto con l'esperienza di persone che, allontanatesi dalla Chiesa, ritornano ad essa invocando un'accoglienza e un accompagnamento personale. L'esperienza della malattia e poi della morte chiede al prete una

cura e una dedizione particolarmente delicate e complesse. Nell'esperienza della malattia, che è oggi uno dei momenti più alti di povertà e di solitudine, si intrecciano difficili questioni: sia di carattere spirituale, la sofferenza come combattimento della fede; sia culturale, la marginalità dell'esperienza del limite di fronte ad una sorta di ideologia del corpo perfetto e il diffondersi di una mentalità sempre più medicalizzata nei confronti della malattia. Il prete può offrire, dentro questi meandri, dei percorsi di autentica e profonda umanità testimoniando la vicinanza di una tenerezza che, fino all'ultimo, non abbandona mai l'uomo. Infine l'attenzione al povero. Nelle nostre comunità perdurano le antiche povertà di chi non dispone dei mezzi di sussistenza assieme a nuove povertà date dai grandi cambiamenti delle nostre società ed economie. La comunità cristiana, assieme al prete, si trova impegnata a dare un volto nuovo alla sua tradizionale azione caritativa con maggiore opera di discernimento e intelligenza. La vicinanza e la disinteressata accoglienza delle comunità e dei suoi pastori saranno anche in questo caso specchio della misericordia del Signore.

In conclusione, il tentativo di rinnovamento in atto nel Sinodo che dovrà dare più progettualità e identità pastorale alle nostre parrocchie certamente potrà qualificare il ministero del prete. Ma una più viva e rinnovata testimonianza delle nostre comunità sarà pure la condizione per suscitare ancora altri uomini pronti ad appassionarsi al Vangelo di Gesù e a dedicare la loro vita a servire la Chiesa. Sì, perché possa continuare, nonostante tutto, il "miracolo" del prete, il miracolo di uomini attraverso la cui povertà passa il mistero della grazia e della misericordia del Signore verso tutti gli uomini.





BERGAMO IN RETE

Riflessioni sulle nostre città

Proviamo a riprendere alcune considerazioni emerse nel corso degli interventi apparsi, nei mesi di ottobre e novembre, su L'Eco di Bergamo, firmati da alcuni esponenti del territorio locale (Beppe Facchetti, esponente della Margherita e vicepresidente Asm; Valerio Bettoni, presidente della Provincia; Roberto Chiarini, editorialista e storico bresciano; Roberto Bruni, sindaco di Bergamo), i quali si sono interrogati sul ruolo di Bergamo nel presente momento storico, facendo il punto della situazione attuale e segnalando alcune ipotesi d'azione. Nello specifico riprendiamo alcune linee generali delineate dall'intervento di Bruni (L'Eco di Bergamo, giovedì 24 novembre 2005, "Bergamo nella rete delle città medie"), con l'idea che il futuro della città non possa che contare sui desideri – buoni – e sull'impegno – serio – dei suoi abitanti.

E' interessante che i nostri amministratori non concepiscano il loro lavoro come semplice risposta a richieste particolari o gestione di interessi e conflitti delle parti sociali, ma abbiano una visione globale della complessità del fenomeno umano e urbano in particolare e di alcune condizioni strutturali che ne permettano un ordinato sviluppo. Sarebbe bello che i dibattiti politici si svolgessero più frequentemente su simili temi e su simili livelli.

La vita della città è un brulicare di attività connesse e interrelate, un piccolo microcosmo creativo che muove i suoi ingranaggi aggranciandosi ai denti delle realtà circostanti, che a loro volta si integrano nel sistema mondiale, fermenti attivi e partecipi della vita del pianeta. Teatro delle azioni umane, la città modella ed è modellata dalle vicende degli uomini che la abitano: luogo di produzione della storia, canale di continuità tra epoche antiche e nuove. Così, anche quando le sue torri e le sue mura hanno sfidato l'erosione dei secoli, una città resta sempre un poco adolescente, costantemente sollecitata a misurarsi con il cambiamento: della propria conformazione e struttura, di inquilini diversi e invecchiati, di modalità nuove del vivere, dell'abitare, del produrre, dello stare insieme.

Anche la nostra città, vista dall'alto, è un bru-

lichio di geometrie e di azioni diverse che si snodano e ridisegnano il territorio. Osservandola nel suo insieme viene da chiedersi: cosa sarà "da grande" la Bergamo in trasformazione? Sarà capace di cogliere le sfide che un'epoca complessa, come la presente, porta con sé? Saprà creare legami e alleanze superando la timidezza e talvolta l'orgogliosa autarchia?

Tra locale e globale

Coinvolta nel processo della globalizzazione – l'interconnessione del contesto locale con gli eventi di tutto quanto il pianeta – Bergamo si trova ad affrontare le medesime problematiche di altre città, italiane ed europee, con l'intento di poter continuare a garantire uno sviluppo economico compatibile. La coscienza di essere partecipi della globalizzazione connota però questa "compatibilità" in modo più responsa-

bile: non basta soddisfare le esigenze del territorio; si tratta di valutare la *sostenibilità*, le modalità attraverso cui tali esigenze vengono soddisfatte. Non si può più agire prescindendo, ad esempio, dalle conseguenze ambientali delle azioni intraprese. Così, e siamo solo all'inizio, appare evidente come anche quel che avviene nella realtà bergamasca non sia indifferente all'ecosistema terrestre.

Bergamo, città "media"

Classificata tra le città "medie", dotate di ruoli e dimensioni minori rispetto alle grandi realtà urbane intorno a cui spesso esse gravitano, Bergamo si colloca tra i satelliti di Milano, nodo, quest'ultima, così denso, esteso ed influente da essere definito "megalopoli". Essere "città media" non significa essere privi di significatività al di fuori dei tentacoli milanesi, né esercitare la propria autonomia in modo poco decisivo. Al contrario, per le città medie, che come Bergamo costituiscono un riferimento identitario forte per il territorio e i cittadini, si profila un ruolo particolarmente attivo. La stessa globalizzazione e vicinanza ai grandi centri urbani le sollecitano, oggi, a costruire e rinsaldare i rapporti politici, economici e culturali così da creare una *rete urbana di alleanze* capace allo stesso tempo di valorizzare le migliori peculiarità locali e di minimizzare gli sprechi, esattamente nell'ottica della sostenibilità.

Reti di città

Una rete, costituita da innumerevoli fili diversi, mette alla prova la propria resistenza in corrispondenza dei *nodi*: i punti critici in cui i fili si intrecciano creando le unità di base e il sostegno dell'intera trama. Più i nodi sono collegati gli uni agli altri e più la rete sarà robusta, adatta a sostenere pesi maggiori, e densa, fitta, in grado di raccogliere anche gli elementi più sottili, che altrimenti sfuggirebbero alle sue maglie.

Il sistema "rete", costituito dai sottosistemi "nodi", è dunque un modello interessante per indicare un percorso di sviluppo per città che, come Bergamo, si trovano in posizione di "cerniera" – luoghi di transito e unione con i centri metropolitani – e sono collocate in posizione strategica relativamente ai collegamenti con le altre realtà circostanti. La vicinanza al contesto milanese si interseca infatti con le potenzialità offerte dal consolidamento della direttrice

Est/Nordest che, oltre ad incrementare i rapporti con città come Brescia, Vicenza, Trento, Mantova, Cremona, Lecco e Sondrio, apre a questi poli la possibilità di collegamento e sviluppo oltre frontiera, laddove anche l'Europa sta muovendo il proprio sguardo.

Un'agenda dei temi

Da cosa iniziare per rinsaldare e infittire la rete? Anzitutto da collegamenti solidi ed efficaci tra i nodi. Pensiamo alla possibilità di concertare lo sviluppo dei diversi sistemi di trasporto: la realizzazione di infrastrutture stradali adeguate alle reali esigenze logistiche, l'integrazione del sistema aeroportuale e ferroviario bergamasco e bresciano, il consolidamento del sistema di scambio intermodale dei trasporti (strade, ferrovie, idrovie) non solo valorizzerebbero notevolmente le risorse del territorio, ma rappresenterebbero altresì un significativo traguardo nella ricerca di soluzioni efficienti ed ecologicamente compatibili.

Parimenti, una gestione integrata dei servizi pubblici presenti in ogni realtà (acqua, gas, energia elettrica, teleriscaldamento, cablaggio, gestione delle acque) favorirebbe la creazione di sistemi imprenditoriali forti e al tempo stesso, non rinunciando alla presenza nel locale, manterrebbe un adeguato controllo del territorio.

Integrare le realtà presenti, lavorando per concertazione piuttosto che per antagonismo. E' il caso del sistema della ricerca universitaria, che una collaborazione di rete potrebbe rendere più competitivo e coerente con il tessuto locale, oltre che logisticamente interessante in alternativa ai poli milanesi. E' il caso della cultura e del turismo in territori limitrofi, accomunati da un patrimonio storico e naturalistico la cui valorizzazione e salvaguardia richiedono necessariamente una sapiente e vivace *governance*, una gestione comune e condivisa e tuttavia rispettosa delle competenze specifiche. E' ancora il caso della sanità e del welfare, del sistema dei mercati e delle fiere...

Cosa sarà dunque Bergamo "da grande"? La strada della concertazione e della creazione di legami, che non suona certo nuova, resta tuttavia una valida e decisiva opportunità da percorrere. Toccherà però all'intelligenza e alla volontà dei cittadini il poterla concretizzare. Nella realistica consapevolezza e convinzione che le belle idee sono quelle che poi riescono ad essere messe in pratica.



Oltre la cortina di ferro per scoprire il XX secolo

Pellegrinaggio a Praga

28 ottobre - 1 novembre 2005

Ancora un viaggio.

Non eravamo mai andati come oratorio verso Est, oltre la cortina di ferro, che ormai è cancellata non soltanto dalle cartine geografiche ma anche dalla memoria fresca dei giovani che conoscono proprio poco di quanto è accaduto se non come ricordo sbiadito e lontano. Il viaggio è una tappa importante all'interno della proposta per gli adolescenti, perché costituisce l'occasione per affrontare dei temi importanti della nostra storia ma anche per condividere dei momenti di vita comune e capire le trasformazioni in atto nel mondo.

Il tema di quest'anno era il XX secolo colto nelle sue caratteristiche essenziali e contrastanti: secolo dei totalitarismi, delle scoperte scientifiche, della nascita delle democrazie in molti stati del mondo, ma anche secolo di tensioni e di minacce non eliminate. La scelta è stata quella di studiare la storia non in astratto ma a partire da una città. La storia segna le città e, attraverso i luoghi, tocca le persone e le coinvolge nella grande avventura umana. La città di Praga si presta, per la sua posizione geografica (nel cuore dell'Europa) e per la sua storia travagliata a essere un luogo in cui ripercorrere il XX secolo e cogliere qui i tratti contraddittori e straordinari del secolo che abbiamo appena lasciato alle spalle. E' un modo diverso di viaggiare, che non va alla ricerca solo di alcuni luoghi noti per la loro bellezza estetica, ma cerca di entrare in profondità e ricostruire nelle piazze, nelle vie, nei palazzi che cosa gli uomini abbiano vissuto e che traccia della storia sia rimasta impressa in modo indelebile.

- 1900 La Cecoslovacchia fa parte dell'Impero austro-ungarico.
- 1919 Nasce la Repubblica di Cecoslovacchia (territori della Polonia, Ungheria e i Sudeti con tre milioni di tedeschi).
- 1938 Annessione dei Sudeti da parte della Germania.
- 1939 (15 marzo) Invasione della Ceca e creazione di un protettorato tedesco.
- 1946 Libere elezioni con la vittoria del partito comunista.
- 1948 Il partito comunista arriva al 51%. La Cecoslovacchia entra nel Comecon e nel Patto di Varsavia.
- 1968 La riforma per un comunismo più umano di Alexander Dubcek.
- 1968 Agosto. Invasione da parte delle forze del Patto di Varsavia.
- 1978 Viene eletto papa Giovanni Paolo II.
- 1985 M. Gorbaciov inizia in Urss un programma di riforme.
- 1989 (9 novembre) Caduta del muro di Berlino.
- 1989 Rivoluzione di Velluto e nascita della democrazia.
- 1992 Divisione in due dello stato: Ceca e Slovacchia.
- 1999 Ingresso nella Nato.
- 2004 Ingresso nell'Unione Europea.

Praga, uno scrigno di storia

Praga è una città ormai meta di moltissimo turismo, perchè città pittoresca, facilmente raggiungibile e molto economica. L'atmosfera che vi si respira è quella di una città magica con i particolari che affascinano e colpiscono il turista moderno: le luci, la cura dei particolari, il centro storico, il fiume, il verde, l'isola pedonale, l'eleganza e la bellezza dei palazzi. In realtà questo è il volto più turistico ma la città, se ascoltata, è invece lo scenario ideale per incontrare la storia e la storia d'Europa: città multietnica già all'inizio del secolo, con le minoranze che avevano imparato a convivere nel rispetto e nella diversità con la forza e l'organizzazione dell'Impero austro-ungarico. Città che all'inizio del '900 era alla ricerca della sua identità e del suo futuro. Proprio al termine della prima guerra mondiale nasce la repubblica di Cecoslovacchia, incrocio di minoranze che a fatica la giovane realtà politica avrebbe saputo tenere unite. Per comprendere questo periodo è illuminante la vicenda di Franz Kafka, giovane ebreo alla ricerca di una propria identità: ebreo di famiglia ma che non pratica la sinagoga, abituato a parlare in ceco come cittadino di Praga ma che preferisce scrivere in tedesco i suoi romanzi. Ma qual è la sua identità? Sembrano le questioni del multiculturalismo, le diverse appartenenze dei giovani discendenti degli immigrati, che sono alla ricerca della loro appartenenza che non si risolve in quella familiare dell'origine, né si appiattisce su quella della nuova nazione, in cui vivono senza sentirsene parte. Una città visitata così diventa uno scrigno in cui raccogliere i diversi momenti della storia del nostro continente, nella ricerca delle cause e degli errori ma anche per provare a scrivere un progetto per il futuro. Sono le città che vengono segnate e costruite dal passato, che vivono il presente a volte in modo confuso senza grossa consapevolezza e anticipano il futuro magari senza rendersene conto, dentro le loro contraddizioni o con gli slanci dei suoi abitanti. La storia la fanno le città ma sono anche tante volte coinvolte e schiacciate dalle decisioni e dalle scelte prese altrove che poi pesano sulla vita degli altri. Per noi giovani è andare alla ricerca della nostra storia e di quello che ci ha preceduto e ha determinato in un modo o nell'altro la nostra vita.

Che cosa è stato il XX secolo?

Si tratta di uno dei secoli più complessi e contraddittori: è difficile da definire sia nella sua durata

Prima tappa

Praga, città da cui partire per conoscere e comprendere il XX secolo, proprio nel cuore dell'Europa. Una città come Praga per la sua storia e per la sua posizione geografica costituisce un punto straordinario per leggere e comprendere il secolo scorso.

Un secolo che ha alle spalle i drammi e gli errori del passato:

- La questione delle minoranze: la diversità di lingue e di culture che convivono nello stesso territorio; la figura di Kafka.
- L'esplosione dell'intolleranza e la violenza che scatena: i pogrom contro gli ebrei, l'ostilità contro i Rom, le guerre di religione.
- Una città che ha conosciuto i movimenti artistici più importanti d'Europa: la sua fisionomia è la sedimentazione di una storia complessa.



effettiva, sia nell'individuare che cosa veramente lo ha caratterizzato, perché molti sono gli eventi negativi che lo hanno segnato ma non sono mancate anche le realizzazioni più alte della storia umana. Ma procediamo con ordine. Secondo alcuni si tratta del secolo breve iniziato con l'uccisione dell'arciduca Ferdinando a Sarajevo nell'estate del 1914 e terminato a novembre del 1989 con la caduta del muro di Berlino. Nel mezzo ci sono tutte le tragedie delle due guerre mondiali insieme con i totalitarismi di destra e di sinistra, il sorgere della democrazia in Europa occidentale e in altre parti del mondo e, infine, le grandi scoperte della scienza e della tecnica. Praga, all'indomani della prima guerra mondiale che provocò la fine di quattro imperi che avevano determinato la vita di molti popoli, divenne capitale della giovane repubblica democratica che comprendeva la Ceca e la Slovacchia e una parte dei Sudeti abitata in prevalenza da popolazioni di origine tedesca. E in questi anni la giovane repubblica, pur tra mille problemi economici, conosce una certa crescita culturale, civile e sociale che ne fanno una delle regioni più ricche d'Europa. Ma la grande storia giunge, all'indomani della crisi della Borsa di New York, con effetti devastanti su tutta l'Europa e in particolare sulla Germania, che diventerà il teatro della nascita e dell'affermazione del nazismo e del suo progetto di dominio sul mondo. La giovane repubblica si trova così a vivere schiacciata tra i due nuovi totalitarismi che crescono: a Ovest il nazismo e a Est il comunismo nella versione sovietica. E' il destino delle piccole nazioni di essere in balia delle potenze vicine e diventare il loro terreno di scontro. Sarà così nel 1938 quando a Monaco, per il quieto vivere, le grandi nazioni europee democratiche (Francia, Inghilterra) e l'Italia fascista decideranno che la Cecoslovacchia sia smembrata senza colpo ferire e collocata sotto l'influenza e il controllo della Germania: così Hitler nel marzo del 1939 prenderà possesso trionfalmente della città di Praga. Tutto questo accadde senza che la giovane repubblica potesse decidere o replicare.

Praga e il nazismo

E' il periodo cupo della seconda guerra mondiale, che vedrà soprattutto la popolazione costretta ad arruolarsi e combattere una guerra che nessuno di loro voleva: il regime nazista poi introdurrà le leggi razziali che discrimineranno la popolazione ebraica costretta a vivere nel ghetto e ad essere



Seconda tappa

Due ferite nel cuore dell'Europa: il nazismo e la shoah e il comunismo.

La visita ci ha portato tra le case di una comunità ebraica, che ha conosciuto la deportazione e l'uccisione di migliaia di suoi membri, compresi i vecchi e i bambini. Una visita nelle vie e nelle case di questi uomini e donne ignari di quello che stava per accadere loro. Non protetti e non aiutati dai vicini: la forza e l'arroganza del nazismo.

Una visita al museo del comunismo: un sistema che nel mondo ha fatto più di 50 milioni di morti: un'utopia che ha annientato e svuotato la coscienza di tanti uomini e la storia di interi popoli.

Come è potuto accadere tutto questo?



deportata prima nel campo di concentramento di Terezin nel Nord del paese e infine sterminata nel Lager di Auschwitz. Di quel periodo resta il quartiere ebraico con la sinagoga, alcune case e il cimitero che da secoli custodisce il ricordo di migliaia di ebrei che hanno vissuto dentro la città. E' la storia tragica di una parte di città che viene abbandonata al suo destino: vicini di casa che spariscono, che perdono qualunque dignità e rispetto. E' tra le vie e le case che si coglie quanto assurda e drammatica sia stata la deportazione di migliaia di persone, che non hanno fatto più ritorno alle loro case. E' dentro il tessuto urbano che avviene la discriminazione e la paura separa e isola chi si trova ad essere salvo e lontano dalla tragedia che invece irrompe nella casa di altri, in nome di un'ideologia che divide gli uomini e li giudica. Hitler aveva preservato questo spazio della città degli ebrei perché mirava a costruire, dopo l'annientamento di tutti gli ebrei d'Europa, un museo dedicato alla razza estinta. Invece quelle case ora sono ancora vive e abitate da ebrei che sono tornati e hanno dato fiducia ancora alla città che li aveva lasciati da soli. E ostinatamente, come il suo antico cimitero custodirà per sempre le spoglie di chi è stato seppellito lungo i secoli, così la comunità ebraica della Praga di oggi, nel cuore di un mondo che cambia rapidamente e tende a cancellare tutto, ha inciso, sui muri di una sinagoga, i nomi di tutti gli ebrei deportati e sterminati nei campi di concentramento: nessuno può essere dimenticato o dissolto nel nulla. Sono i gesti di umanità nella tragedia della barbarie, con cui una città riprende a vivere, chiedendo scusa del proprio passato.

La fine della seconda guerra mondiale e l'avvento del regime comunista

Se i soldati dell'armata rossa all'inizio furono salutati a Praga come i liberatori, pochi mesi dopo divennero il simbolo di un nuovo regime che sostituiva il nazismo con l'arroganza di un progetto imposto dall'alto per tutti. La dittatura comunista scende sull'Europa dell'Est, conseguenza dei grandi accordi di Yalta e di Postdam tra le super potenze, decisioni che coinvolgeranno la vita di milioni di persone. Sono i drammi della storia. Una cortina di ferro divide l'Europa: una medesima liberazione nel 1945 e poi due storie diverse che si allontaneranno sempre di più. E allora di nuovo la propaganda, le parate e soprattutto il sospetto e il controllo pianificato dell'economia e della popolazione: spie e servizi segreti controlleranno la



Terza tappa

1989 Crollo del muro di Berlino. Trionfo della democrazia o del capitalismo sfrenato: una nuova dittatura?

2004 Nasce l'Unione Europea con 25 paesi membri.

E' la grande questione dei nostri giorni: che futuro costruire per noi e le nuove generazioni? Quale progetto di società?

Le nostre società sono poste davanti a grandi interrogativi:

- il disinteresse per la politica
- la tentazione dell'individualismo
- il controllo dell'economia
- la crisi demografica e l'immigrazione
- gli squilibri economici tra Nord e Sud
- Quale modello di società? Individualista o costruita su un patto di umanità e di civiltà da edificare?

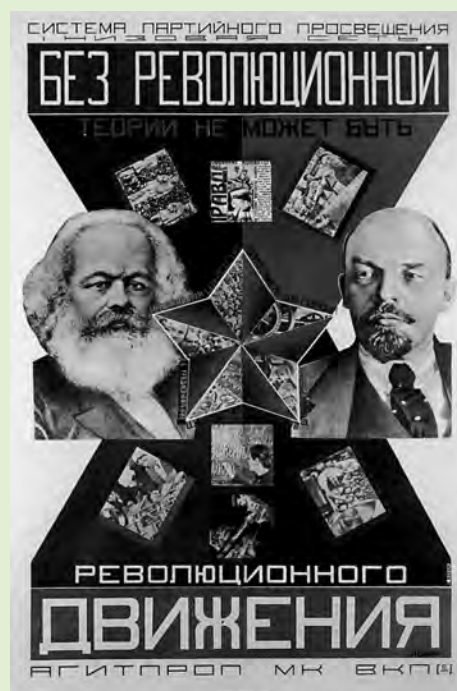


coscienza e le opinioni di una società ingabbiata. Nasce una Praga segreta e nascosta: la borsa nera, il mercato clandestino, l'impossibilità di una pratica religiosa libera e il riunirsi dei dissidenti per tenere vivo il sogno di una libertà troppo in fretta perduta.

La grande piazza san Venceslao diventa il luogo di raccolta nel 1968 per un cambiamento possibile: è la primavera di Dubcek che tenta di dare al comunismo un volto più umano e un'apertura verso Occidente. Ma proprio nella grande piazza arriveranno i carri armati del Patto di Varsavia per interrompere questi sogni di cambiamento. Una città paralizzata e schiacciata da chi non accetta la democrazia: paradossale, ma è proprio il popolo che viene messo a tacere. Al centro di Praga la piazza conserva il ricordo di due giovani che hanno deciso di darsi fuoco perché la libertà non venisse soffocata: la violenza aveva solo impedito di manifestare non di sognare il cambiamento. Intanto però il mondo conosce il periodo della guerra fredda e del terrore di una terza guerra mondiale che sarebbe stata fatale per l'utilizzo delle armi nucleari.

1989: nella piazza di San Venceslao la libertà torna

È con emozione che si attraversa la piazza: luogo dei carri armati del 1968 ma luogo anche delle grandi manifestazioni di piazza che reclamano a gran voce il ritorno della democrazia. La storia era pronta: nel 1978 a Roma era diventato papa Giovanni Paolo II, che veniva dalla Polonia, oltre la cortina di ferro. Dal cuore del cattolicesimo arriva la sua denuncia del dramma del comunismo e della violenza che milioni di persone subiscono. Il suo grido è accorato e invita gli uomini a non avere paura. Il cambiamento è possibile. Ma come? Con quali strade? Quali saranno i cambiamenti? Si teme un crollo violento del regime comunista e non si riesce a prevedere che cosa possa succedere. Ma la crisi economica del sistema comunista e la salita al potere di Gorbaciov aprono a Mosca un periodo di distensione e di cambiamento: in questo contesto il 9 novembre 1989 viene abbattuto il muro di Berlino e velocissimamente in tutti paesi dell'Est Europa la gente scende in piazza per reclamare i propri diritti. Anche a Praga la città viene invasa da migliaia di giovani che chiedono il cambiamento e l'avvio di un processo democratico. Sarà la cosiddetta Rivoluzione di Velluto che porterà alla democrazia senza spargimenti di sangue:



Dubcek sarà il presidente del parlamento e Havel, simbolo della resistenza, sarà il presidente della repubblica. Nel 1992 le due regioni che costituivano la repubblica di Cecoslovacchia decidono di comune accordo di dividersi e di far nascere due stati autonomi: la repubblica Ceca che ha come capitale Praga e la Slovacchia con Bratislava.

Havel e il sogno di un'Europa Unita

Nei primi anni della giovane repubblica Praga diventa una delle capitali più attente al processo di unificazione dell'Europa e per una sua apertura verso i paesi dell'Est: non solo un'Europa economica ma un soggetto politico che abbia una sua influenza sul mondo e di un luogo di salvaguardia della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo. Così nel 2004 assieme ad altri stati europei la repubblica Ceca entra nella Unione Europea che conterà 25 stati membri.

La città sta godendo di questo grande cambiamento perché è diventata un città cerniera tra l'Ovest e l'Est ma è anche segnata dalle contraddizioni di un cambiamento così rapido e sconvolgente. Praga sta conoscendo il dramma delle grandi metropoli occidentali: il consumo e lo spaccio di droga, il fenomeno dell'alcolismo e il turismo sessuale, elementi nascosti e marginali nella società comunista che ora però esplodono in tutta la loro drammaticità. Una città che diventa sempre più occidentale e che deve fare i conti con un crescente individualismo e una speculazione edilizia che lasciano man forte a un capitalismo selvaggio e sfrenato.

E' qui che si tratta ora di immaginare quale progetto per il futuro, e che cosa significhi la libertà. E quali meccanismi salvaguarderanno la democrazia perché non scada in una manipolazione di massa o cada nelle mani di poteri forti ma oligarchici? Sono le questioni dell'Europa e delle democrazie occidentali, per cui è indispensabile orientare e stabilire il proprio progetto...

È qui che i cristiani si collocano e riconoscono che la storia è aperta e può essere trasformata profondamente. Loro sono i testimoni del sogno di Dio che affida all'umanità la libertà e la responsabilità della costruzione della storia. Ora tocca alla nostra epoca e alle generazioni che vivono oggi in queste città farsi carico della nostra traversata, che deve fare i conti con un passato così drammatico e trovare il coraggio e la forza per realizzare progetti ambiziosi per un futuro all'altezza del sogno di Dio.



Quarta tappa

Il cristianesimo e la civiltà nuova che sta sorgendo. Senza rendercene conto, siamo giovani che stanno vivendo un momento di passaggio epocale verso un mondo nuovo tutto da costruire e da inventare: cosa vogliono fare i cristiani? Cosa hanno da annunciare? E noi che contributo possiamo dare a questo nuovo mondo?



Feste e Ricordi

Defunti



MARIO
GATTI
(di anni 74)
† 30-11-2005



GIOVANNI
PEZZINA
(di anni 89)
† 2-12-2005

Anniversari



ENRICO
GIACOMO
PEZZOLI
† 17-1-1993
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-1-2006



FRANCESCO
UNGARO
† 18-1-2001
S. Messa
alle ore 18.30
del 18-1-2006



SILVIO
CORTINOVI
† 20-1-1999
S. Messa
alle ore 18.30
del 20-1-2006



VINCENZINA
ALAGIA
PAPA
† 31-1-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 31-1-2006



TERESA
COLOMBO
ANDREINI
† 24-1-1995
S. Messa
alle ore 8
del 24-1-2006



CALISTO
ANDREINI
† 27-11-1949
S. Messa
alle ore 8
del 25-1-2006



ANNA
CAIRONI
PERAZZANI
† 7-2-1997
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-2-2006



LUIGI
ROSASPINA
† 9-2-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 9-2-2006



ANTONIO
RUARO
† 11-2-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 10-2-2006



ELISABETTA
BONOMELLI
MORBIS
† 12-2-1991
S. Messa
alle ore 8
del 13-2-2006

Battesimi

Marta Rebussi di Giuseppe e Sabina Caccia
Alessia Corna di Stefano e Ilaria Mascheroni
Marco Facchinetti di Roberto e Nadia Melo Becker

Matrimoni

Marco Involti con Sara Marchesi

Corso dei fidanzati

Dal 14 gennaio al 25 febbraio si terrà il primo Corso dei fidanzati. Coppie di giovani in attesa di matrimonio si incontreranno con la comunità. È un momento significativo per loro perché potranno raccontarsi con altri giovani le cose grandi che stanno vivendo. Ed è un momento prezioso per la comunità che viene aiutata a scoprire ancora una volta la bellezza del suo vangelo. È anche un luogo in cui si rendono evidenti le difficoltà e le opportunità del dialogo tra i giovani e la Chiesa.

Giornata della vocazione

Domenica 29 gennaio all'interno della Settimana dell'Oratorio si pregherà per le vocazioni sacerdotali e si farà la colletta per il seminario. Quello di proporre ai nostri giovani la possibilità di dedicare la vita al servizio della Chiesa è un compito che deve sentire tutta la comunità.

Madonna di Lourdes

L'11 febbraio ricorre la festa della Madonna di Lourdes. La ricorrenza è particolarmente significativa anche per la nostra comunità perché si lega alla devozione che molti di noi hanno per la Madonna di Lourdes e per l'attenzione e la cura per i malati.



*Non da soli, ma insieme a Gesù
per affrontare la vita e costruire il mondo*

FESTA DELL'ORATORIO 2006

Come ogni anno, nel periodo di gennaio, l'oratorio vive un momento significativo nella festa di San Giovanni Bosco. Si fermano le catechesi dei ragazzi e le attività degli adolescenti e si prova ad affrontare insieme un tema da discutere e su cui confrontarsi. Quest'anno ci occuperemo della Chiesa, di cosa voglia dire farne parte, che cosa custodisca e perché sia così problematico amarla e sentirsi parte di un'avventura che dura ormai da migliaia di anni. E' il nostro contributo al Sinodo, che vuole proprio ripensare e rilanciare la sfida di costruire comunità ancora vive e capaci di annunciare il vangelo anche all'uomo e ai giovani di oggi.

PROGRAMMA

Sabato 28 gennaio

Festa di metà anno catechistico alle ore 14,30

Domenica 29 gennaio

ore 10,00 S. Messa insieme con l'oratorio

Ore 15,00 Giochi e tornei per i ragazzi

Ore 18,30 incontro con gli ateliers, dalla terza media fino alla quarta superiore

Mercoledì 1 febbraio

ore 20,45 incontro con i genitori degli adolescenti

Giovedì 2 febbraio

Veglia in chiesa per gli adolescenti

Sabato 4 febbraio

ore 20,45 nel Qoelet "Applauso 2006",

spettacolo realizzato dagli adolescenti e dai giovani dell'oratorio